

## **Nella libertà della sequela di Cristo.**

### **Obbedienza castità e povertà.**

In margine al cap. V di *Lievito di fraternità*

(RAGUSA, 9 Ottobre 2018)

#### **Introduzione**

Mi sembra utile iniziare questa riflessione e accostarci al tema a me affidato ricordando “lo scarto”, cioè l’insuperabile contrasto che segna la nostra esperienza di discepoli, la missione e il mandato ricevuti. «Non siamo all’altezza del compito assegnato – scrive Antonio Torresin - esso ci trascende in modo insuperabile, ci travolge e ci supera: è troppo per noi. Eppure è proprio ciò che meglio ci corrisponde, è ciò senza il quale la nostra umanità si perde. Questo eccesso che è il ministero è la nostra unica salvezza; non solo la via alla santità, ma la grazia per non perderci. Questa verità dell’essere umano e del cristiano è sempre avanti a noi, intima e irraggiungibile. Ha la forma di un paradosso...»<sup>1</sup>.

Non dovremmo mai dimenticare la nostra inadeguatezza, la nostra fragilità di fronte all’eccesso della chiamata di cui siamo destinatari. La consapevolezza di questo “scarto” *ci chiama e ci ridefinisce*, ci invita a ricominciare sempre da capo, facendoci superare la «tentazione della mediocrità, sulla quale ci si adagia quando non si ha il coraggio di mettersi in discussione, di affrontare ogni giorno le proprie debolezze e lasciarsi correggere dalla parola di Dio, da quella dei confratelli e del proprio popolo. Si tengono allora per sé – come fossero private – certe zone della vita nelle quali non si accetta che alcuno entri, nemmeno lo Spirito di Dio»<sup>2</sup>.

Il versetto del vangelo di Giovanni posto all’inizio del capitolo V del sussidio ci ricorda come solo il «tendere le mani» verso l’alto ci impedirà di chiuderci rigidamente in uno schema preconstituito, aprendoci, invece a leggere «le categorie evangeliche di obbedienza castità e povertà» come «modalità concrete con cui il presbitero vive ed esprime l’unicità del rapporto con Gesù» come rapporto che avvolge «la persona in tutte le dimensioni e giustifichi la piena consegna di sé»<sup>3</sup>.

«Sarebbe dunque una perversione, uno stravolgimento nel senso più vero del termine, “pretendere” di essere rappresentanti sacramentali-ministeriali di Cristo, in forza della consacrazione, ma considerare la “rappresentanza” personale, cioè la conformazione della propria vita a Cristo, come un’appendice destinata alla pietà e all’edificazione, e non certo indispensabile[...] se non accompagnato da una corrispondente condotta di vita, il sacerdozio consacrato si tramuta in un’attività burocratica, rendendosi infecondo, astratto, senza vita».<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> A. TORRESIN, «Il paradosso del ministero. Quando la missione ridefinisce il prete», in *Il Regno/Attualità* 2/2010, 22

<sup>2</sup> CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *Lievito di Fraternità*. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, San Paolo, Cinisello Balsamo 2017, 19.

<sup>3</sup> *Lievito di fraternità*, 37

<sup>4</sup> G. GRESHAKE, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*. Queriniana, Brescia 1984, 152-153.

## 1. L'obbedienza

Il *Sussidio*: - non è subordinazione né atteggiamento formale, non si esaurisce nemmeno nella sottomissione alla volontà del Vescovo, - ma è un'esigenza comunitaria e si concretizza nei gesti quotidiani di concorde collaborazione. - Essa è insidiata dall'ambizione del potere o da tornaconti personali al punto che in tali circostanze il presbitero paradossalmente trova la propria rivalsa sulle persone affidate alle sue cure pastorali.

### 1. Il carattere comunionale dell'obbedienza presbiterale

Se l'ecclesialità non è accessoria ma essenziale al ministero del prete, e se questa ecclesialità si concretizza nella 'località' della Chiesa, allora non è accessoria ma essenziale al ministero del prete (specialmente diocesano) la triplice relazione con il vescovo, il presbiterio e il popolo di Dio a cui è inviato. Questa triplice relazione non costituisce semplicemente l'ambito nel quale il presbitero, 'pre-formato', esercita il suo ministero; essa invece, con le particolarità diverse da Chiesa a Chiesa, contribuisce a plasmare la figura concreta di presbitero che vi si radica. Il presbiterato porta incise nella sua natura le caratteristiche della Chiesa particolare da cui proviene e alla quale si dedica. E' all'interno di tale visione che è necessario porre il «prometto filiale rispetto e obbedienza» che abbiamo pronunciato il giorno della nostra ordinazione sacerdotale. Ciò che caratterizza l'obbedienza presbiterale e la differenzia da quella dei consacrati è il suo carattere apostolico che le conferisce una peculiare connotazione comunionale: «non si dà ministero sacerdotale – scrive la *Pastores dabo vobis* - se non nella comunione con il sommo Pontefice e con il Collegio episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano, ai quali sono da riservarsi il filiale rispetto e l'obbedienza»<sup>5</sup>, per cui l'impegno preso il giorno dell'ordinazione sacerdotale non si deve considerare tanto un vincolo giuridico, quanto una comunione gerarchica voluta da Gesù, nel rapporto del presbitero con il proprio vescovo.

L'obbedienza, scrivono i vescovi, «non è subordinazione né atteggiamento formale: non si esaurisce nemmeno nella sottomissione alla volontà del Vescovo, ma è un'esigenza comunitaria, profondamente inserita nella comunione del presbiterio...»<sup>6</sup>.

«L'appartenenza al presbiterio precede e fonda ogni compito pastorale assegnato dal vescovo al servizio del popolo di Dio. L'*editio typica* del rito dell'ordinazione, a differenza dell'edizione italiana, chiarisce bene che l'ordinazione non è al presbiterato, ma al presbiterio: non si è immessi anzitutto in una funzione, ma in una comunione di vita tra persone dedicate al servizio di una chiesa particolare. E come la *portio Populi Dei* non è la somma di battezzati, ma la Chiesa-corpo di Cristo formato da molte membra, allo stesso modo il presbiterio non è la somma dei preti, ma il corpo ministeriale a servizio della Chiesa particolare, raccolto attorno al vescovo, che è principio di unità sia del popolo a lui affidato, sia del presbiterio che opera con lui»<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores Dabo Vobis*, n.28.

<sup>6</sup> *Lievito di fraternità*, 38.

<sup>7</sup> D. VITALI, «Ordinati al presbiterio per una Chiesa in uscita», in CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA – COMMISSIONE PRESBITERALE SICILIANA, *Ordinati al presbiterio per una Chiesa in uscita. A cinquant'anni del decreto conciliare Presbyterorum Ordinis*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2016,

«Non si è presbiteri senza o a prescindere dal vescovo e dai confratelli»<sup>8</sup>. Il carattere presbiterale del ministero del prete non è accessorio, estrinseco, opzionale; è invece necessario e costitutivo al punto che un prete brillante che non sia e non operi in comunione con il presbiterio e con il vescovo, per quanto successo sembra avere in realtà non edifica il corpo di Cristo, ma solo se stesso.

Papa Francesco a Firenze ricordava che «è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera da narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina»<sup>9</sup>.

## 2. Le conseguenze

Questa *concezione comunionale dell'obbedienza* richiede «una notevole ascesi» che comporta: la libertà dai propri punti di vista, la valorizzazione dei doni, delle capacità, delle attitudini dei sacerdoti al di fuori di ogni gelosia, rivalità, invidia e la capacità d'esprimere all'interno del presbiterio e con il presbiterio orientamenti e scelte corresponsabili. «Tale appartenenza – scrivono i vescovi – impedisce al pastore di ergersi come criterio assoluto o di vivere in balia dell'impazienza a fronte delle difficoltà nel realizzare i progetti che si era proposto»<sup>10</sup>. Ma, purtroppo, l'esperienza ci dice che c'è ancora un esercito di (falsi) annunciatori solitari, che mentre combattono una guerra assolutamente perdente, non s'accorgono della contraddizione evidente nel loro annuncio e del male che apportano all'azione della chiesa, ed anche a se stessi. È proprio a partire da queste contro-testimonianze che c'è chi dice che i preti sanno amare (forse, senz'altro sanno parlare d'amore), ma non sanno amarsi tra di loro.

L'individualismo - che serpeggia ancora in tanti presbiteri - genera percorsi solitari, a volte solitudini tristi e disperate, altre volte – ed è peggio ancora- solitudini compiaciute e cercate, c'impedisce di condividere il dono ricevuto rendendoci estranei gli uni agli altri, ci illude di trovare felicità e realizzazione nella ricerca miope del proprio interesse, impedendoci di provare la gioia del vivere rapporti significativi, del “vivere insieme”, del pregare insieme, ma anche del mangiare assieme, del ridere assieme, del programmare assieme, del tentare vie nuove assieme; diventa prima o poi stile di vita contrario all'evangelo, fatto di apostolati privati, di gestioni individualistiche d'un bene che è poi comune, senso di proprietà dell'altro, della parrocchia, del gruppo, dell'amico, gelosie infantili, la tristemente famosa *invidia clericalis*, rivalità adolescenziali, spesso sfociando in depressioni molto difficili da curare, altre volte in altre forme anche patologiche nell'area affettiva e suoi dintorni. Studi recenti, al proposito, ci parlano di patologie diffuse come quella detta «*bed at the church syndrome*», cioè «sindrome del letto in chiesa» e del «*burnout*» pastorale<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Lievito di fraternità*, 24.

<sup>9</sup> FRANCESCO, *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015.

<sup>10</sup> *Lievito di fraternità*, 38

<sup>11</sup> Cfr. G. RONZONI (ed.), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» tra il clero diocesano*, EMP, Padova 2008

Quante comunità parrocchiali abbiamo visto fiorire e poi sfaldarsi e dividersi perché costruite attorno a figure presbiterali autoreferenziali!

Altra caratteristica dell'obbedienza presbiterale è la *pastoralità*, nel senso di disponibilità verso la propria chiesa locale. Non ci scegliamo il presbitero o il vescovo che ci piace, e nemmeno la Chiesa e la comunità a cui appartenere e a cui essere mandati; è il Signore che ci sceglie e che sceglie per noi il presbitero, la Chiesa particolare, la comunità in cui siamo inseriti; egli ci affida ad essi, ma anche ce li consegna, li rimette alla nostra preghiera e alla nostra cura, alla nostra carità pastorale. Ciò corrisponde all'essenza e alla missione della Chiesa. «La vocazione e l'ordinazione al ministero – scrive Severino Dianich - non sono destinate al bene del soggetto in ordine alla sua autorealizzazione personale: si tratta di un carisma di servizio alla comunità e ogni servizio è determinato dai bisogni e dalle condizioni di chi deve essere servito, non di chi si mette al servizio»<sup>12</sup>.

Il *Sussidio* non si ferma al presbitero ma tocca anche i vescovi, raccomandando loro l'arte del dialogo, «a non lasciare nessuno dei suoi ministri ordinati isolato o escluso da uno stretto rapporto con lui»<sup>13</sup>. Dialogando con i collaboratori e i fedeli egli dovrà saper valorizzare pastoralmente ciascuno secondo la propria iniziativa, in modo che maturi in tutti un'obbedienza responsabile che divenga partecipazione attiva all'edificazione della Chiesa particolare.

## 2. La scelta celibataria

*Il Sussidio*: - È segno eloquente di come Dio sia l'unico fine dell'uomo, trova la sua ragione nell'assoluto del Regno. - Fa del presbitero una persona che, conquistata da Cristo, interpreta la propria come una vita per Cristo. - Per vocazione il presbitero è un uomo di molte relazioni. - Il presbitero «nella misura in cui, come pastore, si rende disponibile all'ascolto e all'accompagnamento, è coinvolto in incontri che impegnano sentimenti e affetti».

### 1. Oltre l'interpretazione riduttiva e distorta.

Una prima indicazione che ci viene dal *Sussidio* è l'invito a superare la visione, quanto meno parziale e certamente non evangelica, che si dà dell'impegno di castità come di una virtù faticosa, quasi eroica, meritoria e tutta protesa verso la conquista della nostra individuale perfezione. Qualcosa di molto privato e legato allo *status* vocazionale specifico del prete, che solo a lui è dato d'intendere e che all'esterno appare spesso come non solo duro e addirittura contro natura, ma anche inconcepibile e poco credibile.

Essa è da intendersi come indicazione di quella sete d'amore infinita che Dio ha posto nel cuore umano e che solo Dio può saziare. La nostra scelta celibataria segnala la verità del cuore umano, fatto da Dio - come ci ricorda Agostino - e che solo in Dio potrà trovare l'appagamento pieno del suo bisogno d'amore. E' segno che rimanda al mistero della vita, alla sacralità del cuore umano, alla sua origine divina., a quei misteriosi battiti eterni che pulsano in un cuore di carne, ritmo d'amore per il quale il

---

<sup>12</sup> S. DIANICH, «Soggetto carismatico o uomo dell'istituzione? Il prete, amministratore fedele», in *La rivista del clero italiano* 3/ 2006, 169.

<sup>13</sup> *Lievito di fraternità*, 38.

cuore umano è fatto e che non è solo umano, simbolo d'attesa che nessun affetto umano potrà riempire.

Ma chi tra i nostri credenti, anche tra quelli che ci sono più vicini, è messo in grado da noi d'intendere così il celibato sacerdotale, come indicatore della verità del suo cuore umano?

Purtroppo, dobbiamo ammetterlo, non è questo il messaggio abituale che noi diamo attraverso la castità; non lo è anzitutto perché noi non siamo formati a questa sensibilità e attenzione all'altro, perché non ci lasciamo ogni giorno educare a questo tipo di interpretazione della castità stessa, confrontandola con quella immensa attesa d'amore che sale dal nostro mondo come risposta ad essa, a ogni uomo e ogni donna, e che non può non interpellarci e chiederci una risposta credibile, valida per tutti.

La sensazione è che interpretiamo questa nostra castità ancora come qualcosa che non è abbastanza in funzione dell'amore, ma al servizio della nostra privatissima perfezione o delle nostre private economie spirituali. Con la conseguenza che prima o poi la rinuncia legata a questo impegno ci sembrerà insopportabile (provocandoci a volte ad andare in cerca di qualche misera compensazione), come qualcosa di moralistico e così mortificante che c'impedisce di godere d'una delle cose più belle della vita (ecco perché spesso siamo nervosi e depressi). E finiamo così per darne un'immagine assolutamente distorta, come qualcosa che deve apparire strano e innaturale (ma siete normali?), poco credibile e poco creduto (vedi l'attenzione compiaciuta dei media alla minima trasgressione del prete regolarmente enfatizzata) o di eroico e inarrivabile (Ma come fate?), e in ogni caso come qualcosa che solo noi possiamo vivere, e che non ha nulla a che vedere con la vita normale del credente o dell'uomo normale, padre o madre di famiglia.

## 2. *La scelta celibataria come vita donata a Cristo e alla chiesa*

Il testo dei vescovi ci impegna a trasmettere «un amore che impegna tutte le dimensioni dell'esistenza: un amore gioioso, vissuto nella gioia e capace di diffondere gioia; amore fecondo, che genera vita ed edifica la comunità...»<sup>14</sup>, una dimensione tanto centrale e sublime della nostra esperienza di presbiteri quanto culturalmente debole, e che dunque può essere detta solo attraverso una testimonianza di vita, convinta e contenta: anche le forme più esteriori della nostra persona rivelano non solo genericamente noi stessi, ma specificamente la nostra spiritualità, il nostro modo di essere spirituali, e quindi di essere preti.

*Un amore da vivere nella gioia:* se purezza vuol dire l'unicità di un amore che prende totalmente il cuore e l'appassiona e si rende visibile, niente e più impuro di un prete che vive il proprio celibato senza sapere attraverso di esso far nascere la nostalgia di Dio in chi lo vede. Costui sarà tutt'al più un individuo continente, o tecnicamente casto, non un vergine per il regno dei cieli.

*Un amore da vivere nelle relazioni.* Come presbiteri siamo chiamati a stabilire molte relazioni, potremmo dire con chiunque, ma non in modo qualunquistico, bensì con uno stile che è tipico della nostra vocazione. È solo a questa condizione che la vocazione celibataria promuove la nostra umanità, e diventa come un grande spazio affettivo, una

---

<sup>14</sup> *Lievito di fraternità*, 39.

immensa risorsa dal punto di vista dell'affettività. Quando l'opzione celibataria non è vissuta coerentemente e pienamente nella relazione, accade il contrario, avviene che l'umanità del prete non cresce, è l'umanità del "*puer aeternus*", chiuso nel proprio mondo e nella pretesa d'una centralità che magari sfrutta anche la dimensione ministeriale o liturgica, in particolare, della sua vocazione e perennemente alla ricerca di consensi e rassicurazioni. Il sintomo più evidente è quel sostanziale egocentrismo che rende insensibili nei confronti dell'altro, attenti solo a sé e incapaci di empatia, timorosi della relazione intensa e di qualsiasi segno di vicinanza, incapaci di amicizia e dunque pericolosamente esposti alle varie forme di compensazione del naturale bisogno d'intimità (fino a sognare quella più radicale nel rapporto sessuale), oppure quella pretesa di amare tutti e poi di non amare nessuno, o la famosa "*filantropia telescopica*", tipica di chi fa grandi discorsi sulle grandi povertà del mondo o ama quelli ... lontani e non s'accorge di chi gli è accanto.

E' un amore che non segue il criterio elettivo-selettivo che lo porta a frequentare solo alcuni, quelli che egli sente come i più gradevoli, ma avvicinare e amare chiunque, in libertà; e se una preferenza deve esserci ... è verso chi è più tentato della tentazione classica, quella di non sentirsi amato o solo o disperato: «Una vita celibe – scriveva padre Calati - che non sa commuoversi per le sofferenze umane, che non rivela soprattutto compassione, che rimane chiusa in se stessa ed è arcigna, è biblicamente maledetta»<sup>15</sup>.

E' un amore che sa che egli *non può occupare mai il centro d'una relazione* (poiché il centro appartiene a Dio), e se qualcuna s'ostina a porlo al centro della propria vita egli le ricorda: «non sono il tuo centro, ma Dio», così come ricorda a chi presume mettersi al centro della sua vita: «non sei tu il mio centro, ma Dio», e *si tira in disparte*, perché chi lo ama faccia soprattutto esperienza di Dio e del suo affetto.

Una relazione che perché *non motivata dal corpo e dalla sua attrazione* è capace di adottare lo stile di chi passa accanto all'altro/a semplicemente *sfiorendolo/a*, con infinita delicatezza, senza invadere gli spazi altrui, fisicamente e non solo, senza penetrare nell'intimità dell'altro, né fare del corpo il luogo e il motivo dell'incontro interpersonale, che invece è costituito da Dio e dal suo

Un uomo che vive con tale stile, proprio per questo vive fino in fondo la propria umanità; un'umanità che testimonia come l'aver messo Dio al centro della vita moltiplichi e arricchisca la propria affettività e capacità relazionale, rendendola come un dono per tutti, o dimostra come un cuore del tutto umano possa battere di battiti eterni.

### **3. Lo stile di sobrietà**

*Il Sussidio: - deve informare tutta l'esistenza del presbitero – è madre che dà vita e fa crescere aiuta – rende più disponibili alle decisioni del vescovo – facilita le forme di vita comune tra preti.*

Siamo uomini ricchi! Ricchi di una formazione e di un'istruzione che supera quella della gente comune; maneggiamo denaro e magari molto denaro e abbiamo una vita abbastanza sicura, più sicura di un operaio che rischia (oggi più frequentemente che nel passato) il licenziamento e la conseguente perdita delle assicurazioni sociali; abbiamo

---

<sup>15</sup> B. CALATI, *Il primato dell'amore*, Camaldoli 1987, 15.

alle spalle una famiglia ecclesiale, il presbiterio, con un'assicurazione sociale che ci garantisce in caso di malattia e di vecchiaia. E' ancora possibile per noi vivere la povertà senza sentimenti di colpa? Nel *Sussidio* i vescovi sembrano rispondere a questo interrogativo dicendo che tutto quello che dà sicurezza alla sua vita, il prete lo deve considerare come la condizione per potersi dedicare completamente alla sua missione, per poter spendere il suo tempo e le sue doti personali, oltre che la sua formazione, per il bene delle persone affidate alla sua cura pastorale e anche di tutti quelli che incontra sul suo cammino.

Ma deve ugualmente vivere e coltivare quello spirito di povertà che vediamo in Gesù e nello stile della sua vita. Di qui alcune sottolineature.

In una società consumistica: un prete che sceglie la povertà è una *profezia vivente* di voler vivere appoggiandosi non i poteri di questo mondo, ma alla forza della parola e alla grazia del Signore; perché *la povertà è una scelta di fede*, anzi è la misura della fede del prete, del suo abbandonarsi fiducioso nelle mani del suo Signore, essa fa vivere una vita gioiosa, perché non lascia spazio all'invidia, alla rabbia contro coloro che non sono poveri.

Niente inviti a vivere una povertà alla maniera degli eremiti del deserto quanto piuttosto a vivere con uno stile sobrio: «Nel rapporto con l'avere (il presbitero) rivela il suo modo di porsi davanti a se stesso e al proprio futuro, davanti agli altri e davanti a Dio: passa da questo snodo, dunque, una dimensione fondamentale della testimonianza sacerdotale, che – se trascurata o vissuta male – è motivo di perdita di autorevolezza, quando non di scandalo. Una concezione consumistica della vita rimane incompatibile con un'autentica sequela del Signore; tra l'altro contribuisce a trasformare il presbitero in un impiegato, la cui giornata viene scandita da priorità, da orari e programmi che non incontrano i reali bisogni della gente»<sup>16</sup>.

### *1. La povertà madre che dà vita e muro che custodisce*

Ai seminaristi del Pontificio seminario pugliese (10.12.2016) papa Francesco disse: «Se hai paura della povertà la tua vocazione è in pericolo! Perché la povertà nella vita del prete è madre che dà vita e fa crescere la donazione al Signore; ed è muro che custodisce». Il documento CEI riprende queste parole e le sviluppa.

La povertà è come un grembo materno che fa nascere e crescere la vita del presbitero nel fervore della donazione al Signore, essa diventa un forte stimolo per una vita pastorale impegnata; una vita aperta a tutti, intraprendente e coraggiosa, iberata dalla tentazione della mondanità spirituale che attecchisce proprio in questa tendenza alla comodità, al benessere e all'autoreferenzialità (cfr. EG 93-96).

La povertà costituisce allo stesso tempo un muro che custodisce il prete da moti pericoli, quasi uno scudo che difende gli altri impegni della spiritualità presbiterale e la bellezza della vita donata a Dio.

Un altro vantaggio della povertà consiste nella libertà personale che a sua volta è fonte di affidabilità, disponibilità e mobilità apostolica. Scrivono ancora i vescovi: «la leggerezza del bagaglio del presbitero è condizione di scioltezza interiore e strumento di

---

<sup>16</sup> *Lievito di fraternità*, 40

libertà apostolica, rende guide affidabili agli occhi del popolo di Dio e interlocutori credibili anche per i lontani. Non da ultimo, assunta come stile disinteressato e con slancio missionario, la povertà evangelica rende maggiormente disponibile il sacerdote a essere inviato là dove la sua opera è dal vescovo ritenuta più opportuna»<sup>17</sup>.

Inoltre la povertà vissuta è spesso stimolo alla ricerca della fraternità, disponibilità a entrare nelle dinamiche della fraternità e in altre forme di vita comune che oggi soprattutto, mentre nascono necessariamente delle forme di unificazione, integrazione e collaborazione tra le parrocchie, stanno diventando più necessarie che in passato. Lo dicono espressamente i vescovi nello stesso documento: «Uno stile di vita sobrio facilita anche forme di vita comune con altri preti: dalla valorizzazione di luoghi in cui insieme fruire di servizi essenziali – quali il pasto o la lavanderia – alla condivisione di esperienze e responsabilità pastorali»<sup>18</sup>. Ma una simile condivisione non sarà facile, se non crescerà lo spirito della povertà evangelica con il distacco dalle proprie vedute e con la capacità di dialogare con gli altri presbiteri e con i laici, e se questo spirito di partecipazione e condivisione non penetrerà nelle comunità cristiane chiamate a integrarsi in unità pastorali. Certo sarà difficile che tutto questo nasca e cresca, se non lo sente e non lo vive con convinzione e senso ecclesiale il prete.

## *2. Dalla povertà personale alla cura dei poveri*

Nel nostro ministero oggi, forse più di ieri siamo chiamati a far fronte alle richieste che giungono a noi dai poveri. Quelli “tradizionali” e quelli che, nella noncuranza se non dell’opposizione da parte dei potenti di turno, bussano alle porte delle nostre parrocchie. Ma per affrontare questo tema della cura dei poveri ci vogliono disposizioni d’animo che fanno capo – ancora una volta – alla povertà scelta con la gratuità e la solidarietà. Solo con questi atteggiamenti si può affrontare il mondo attuale che è nemico dei poveri e li vorrebbe eliminare, o, almeno ignorare. In un simile, mondo, dove il profitto è diventato lo scopo ultimo dell’attività, la legge è purtroppo quella della giungla, il denaro è diventato l’idolo e il dittatore della vita pubblica, dove impera la «cultura dello scarto» (cfr. EG 53) il presbitero povero che segue la logica delle beatitudini e sceglie di vivere sobriamente parla a questo mondo senza fare nessuna predica.

Il prete povero che vive distaccato dalla seduzione delle cose, del potere e del denaro, sobrio e distaccato dai beni materiali, pronto a condividere con gli altri quello che possiede, sarà l’ispiratore di una pastorale nuova aperta a tutti, segnata dalla misericordia, che giungere il Vangelo a tutti, poveri o ricchi che siano.

## **Conclusione**

Siamo chiamati a dare «attorno a tali aspetti (..) una testimonianza limpida, condizione di credibilità e capacità d’attrazione alla novità del Vangelo»; sono come dimensioni sensibili da cui dipende molto della stessa credibilità della Chiesa stessa.

Sono aspetti che richiamano alla necessità di assumere «una regola di vita: essa educa il presbitero a essere con Cristo e a vivere per Cristo, secondo una gestione del tempo che consente di mettere ordine alla propria giornata, a partire dalla consapevolezza che la

---

<sup>17</sup> *Lievito di fraternità*, 41

<sup>18</sup> *Lievito di fraternità*, 41

cura della vita interiore rimane la prima attività pastorale. Senza un sano equilibrio di preghiera e ministero, come di riposo e di lavoro, si rimane esposti all'urgenza del momento e ci si riduce a reagire alle richieste che ci strattonano maggiormente»<sup>19</sup>.

Siamo chiamati a imprimere alla nostra vita uno stile di vita che trovo ben espresso esprime in questo manoscritto medioevale trovato a Salisburgo:

*Un prete deve essere contemporaneamente piccolo e grande, nobile di spirito, come di sangue reale, semplice e naturale, come di ceppo contadino, un eroe nella conquista di sé, un uomo che si è battuto con Dio, una sorgente di santificazione, un peccatore che Dio ha perdonato, dei suoi desideri il sovrano, un servitore per i timidi e per i deboli, che non s'abbassa davanti ai potenti, ma si curva davanti ai poveri, discepolo del suo Signore, capo del suo gregge, un mendicante dalla mani largamente aperte, un portatore di innumerevoli doni, un uomo sul campo di battaglia, una madre per confortare i malati, con la saggezza dell'età e la fiducia d'un bambino, teso verso l'alto, i piedi sulla terra, fatto per la gioia, esperto del soffrire, lontano da ogni invidia, lungimirante, che parla con franchezza, un amico della pace, un nemico dell'inerzia, fedele per sempre... così differente da me!*

**✠ Nunzio Galantino**

Presidente Amministrazione Patrimonio  
della Sede Apostolica  
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

---

<sup>19</sup> *Lievito di fraternità*, 35.